

# L'uomo sbagliato al Senato

**NANDO DALLA CHIESA**

SEGUE DALLA PRIMA

In un paese che a molte di quelle vittime ha dedicato centinaia di strade, di scuole, di biblioteche, di centri sociali, di caserme, di aule di palazzi di giustizia? Non sarà elegante. Ma si deve parlarne. E il parlare non è - vedi la maledizione delle parole che confiscano l'intelligenza - «giustizialismo». Al contrario è un fatto altissimo politico. È politica che si carica delle sue responsabilità sgradevoli e a volte immuni, invece di presentarsi sul palcoscenico di Sanremo a cantare la sua canzoncina acqua e sapone. No, non è solo una questione di età. È questione di senso delle istituzioni. È questione di messaggi civili, culturali. Di fare intendere ai cittadini che cosa è normale e che cosa è grave, nei comportamenti di un politico. Di spiegare che chi rappresenta le istituzioni non è un Arlecchino che può servire due padroni. O, passando da Goldoni ai testi sacri, che nessun uomo può servire insieme Dio e Mammona (Matteo, cap. VI). Lo so, lo so. Si è formata nel mondo politico e dell'informazione un esercito (con tanto di artiglieria pesante) di sostenitori della piena e assoluta illibatezza morale di Andreotti. Per paradosso è composto proprio dai teorici intransigenti della necessità di non confondere politica e giustizia, di non fare coincidere il giudizio politico con quello penale. Per paradosso, dico, perché poi in realtà sono proprio costoro che sull'onda di una assoluzione o prescrizione penale vorrebbero automaticamente decretare una assoluzione (anzi una beatificazione) politica. Sono costoro che fanno coincidere perfettamente i due giudizi. Che amano - come disciplinate scimmiette - non vedere i fatti accaduti nella loro gravità morale e politica. Sono costoro che, nel loro «giustizialismo»

estremo (la condanna penale come unica forma del giudizio umano), vorrebbero far derivare da una mancata condanna per prescrizione l'innocenza politica. Eppure non è difficile capirlo. Se un eminente uomo politico avesse frequentato i futuri assassini di Marco Biagi, avesse conosciuto le loro intenzioni e con loro ne avesse garbatamente discusso, e poi, a omicidio realizzato, fosse tornato da loro e di nuovo ne avesse discusso (magari anche criticandolo) e poi per anni e anni avesse di tutto questo rigorosamente taciuto a magistrati e forze dell'ordine, anche di fronte a una sfilza senza fine di nuovi omicidi terroristici, voi che giudizio ne daresti, voi non giustizialisti intendete? Ecco, questo ha fatto, secondo una sentenza della Cassazione, Giulio Andreotti con i mandanti dell'assassinio di Piersanti Mattarella, presidente democristiano della Regione Sicilia e avversario del potere mafioso. Si è incontrato con i capi di Cosa Nostra prima e dopo il delitto, sapendo che loro ne erano gli autori. E le sue relazioni con l'universo mafioso non si sono fermate «nemmeno» a questo. Basti la vicenda (sanguinaria anche quella) Sindona-Ambrosoli. Vero: Francesco Cossiga ritenne di fare di Andreotti un senatore a vita, carica onorifica che secondo la Costituzione può essere conferita a chi ha «illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario» (art. 59 della Costituzione). Ma già quello fu scandalo, benché inghiottito dall'atmosfera di complicità felpata che nasce in queste particolarissime occasioni dentro le istituzioni politiche. Fu scandalo perché semmai a illustrare la Patria per altissimi meriti sono stati esattamente gli uomini che hanno dato la loro vita per difendere noi e la democrazia dalla violenza della mafia. Ecco, il nostro Stato ha viaggiato sempre come una salamandra dentro questa «felice» ambiguità. Altissimi meriti verso la Patria (e medaglie d'oro alla memoria) per gli avversari della mafia. E altissimi meriti verso la Patria (e cariche onorifiche a vita) per chi con la mafia ha a lungo politicamente tresca-

to. La proposta di portare alla seconda carica dello Stato Giulio Andreotti è, letta in questa prospettiva, un pezzo dell'autobiografia della nazione. Una nazione che ha visto il suo ceto politico gioire alla notizia dell'assoluzione o della prescrizione. Felice, contento, esagerato, scamiato, come per ricacciare indietro ogni senso di colpa. Psicanaliticamente sbracato nell'orda di manifesti affissi in tutta Italia per annunciare la lieta novella dell'innocenza del senatore a vita. Per dire a se stessi, con la faccia appiccicata allo specchio, di essere innocenti. Di non avere applaudit, di non avere ubbidito, di non essersi inchinati o alleati a un leader che intratteneva rapporti con i vertici di Cosa Nostra. Un

grandioso processo di rimozione collettiva. Un'autoassoluzione di fronte alle tragedie di mafia. L'illusione di potersi pensare mondi da colpe. Come sistema politico. Come comunità di uomini e donne che fanno politica. Con le loro regole complici. Perché, come mi disse una futura vittima, «la mafia è così forte perché in questo paese una tessera di partito conta più dello Stato». O perché, come mi spiegò un collega di Rosario Livatino, il giudice ragazzino, «il fatto è che non siamo noi a esporci, non siamo noi a fare un passo avanti; il fatto è che nel momento decisivo sono tutti gli altri a fare un passo indietro». Questo c'è dietro la reciproca opera di persuasione svolta in tante stanze e piazz-

ze e tivù sulla innocenza politica del sette volte presidente del Consiglio. E questo c'è dietro la proposta di mandarlo alla guida del Senato. Dietro l'imbarazzo di chi ascolta la proposta o l'aggrapparsi malinconicamente alla questione biografica. Dietro l'oblio incombente su quel che successe tra gli anni settanta e gli anni ottanta. Dietro l'idea pazzesca che possa essere lui il nune tutelare di questa «Italia divisa». E che, lui regnante, si divise nel nome dei giusti assassinati. Ma la memoria non si placa e non si strozza, anche quando scorre quieta e amara nelle vite quotidiane. Non basta avere i Vespa e le tivù e i giornali schierati sulla trincea innocentista perché innocenza sia. Non basta gridare forte, af-

figgere manifesti, perché la realtà, la storia, venga cancellata. Non basta la vergognosa relazione della Commissione Antimafia (che ora si capisce ancora di più...) a purificare una delle storie politiche più controverse e torbide della nostra Repubblica. Vorremmo vivere in uno Stato che ha un solo biglietto da visita. Che non reca su un lato la gioia per la cattura di Provenzano e sull'altro lato la beatificazione del senatore che fece conclave con i capimafia. È così assurdo chiederlo? È così insensato, inopportuno, sollevare la questione della natura, dei simboli, e dell'identità del nostro Stato, a ridosso del 25 aprile?

www.nandodallachiesa.it



**ISRAELE** Giovane, araba e pugile: la storia di Riham, adolescente israeliana  
**RIHAM AGHBARIA**, 15 anni, mentre colpisce il suo «punching ball» a casa sua nella città settentrionale di Umm Al-Fahm April. Riham e sua sorella minore Fatima sono le prime pugili donna competitive della minoranza araba nello stato d'Israele. La loro famiglia vanta una grande tradizione nello sport: anche loro padre, Tawfiq, è stato un pugile ed il loro fratello maggiore Amer gareggia a livello olimpionico.

# L'uomo giusto al Quirinale

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

Peraltro, in relativamente buona compagnia, cioè, insieme, a tutti i testi della Commissione (e, qualche tempo dopo, anche al governo Prodi). Probabilmente, il per adesso perdente D'Alema ritiene di non avere bisogno di sostegno. Credo, invece, non soltanto che ne abbia bisogno, ma anche che se lo meriti. Aggiungo che un miglior trattamento di D'Alema serve a tutto il centro-sinistra, e questo è quanto

mi importa maggiormente. Ritengo, in primo luogo, molto importante che le cariche, a partire da quelle istituzionali, debbano essere attribuite all'interno della coalizione che ha vinto le elezioni facendo corrispondere al massimo (sic) il potere da assegnare con i voti conquistati, e non con l'eventuale potere di ricatto esercitabile. Dunque, ai Ds non può essere sottratta, in questa logica che condiziona ampiamente, una carica istituzionale di vertice. Adesso, quella carica potrebbe anche essere la Presidenza della Repubblica per la quale è mia opinione

che D'Alema presenti un curriculum di tutto rispetto. Al proposito, sembrerebbe anche opportuno che, visto che si è già malauguratamente, per la seconda volta (la prima ha riguardato le candidature parlamentari) rinunciato alle primarie, l'eventuale designazione della candidatura (uomo o donna) venga decisa autonomamente dal centro-sinistra e con criteri assolutamente trasparenti. Soltanto in seguito e in maniera del tutto eventuale si terrà conto delle preferenze del centro-destra, se ne hanno e se non intendono esclusivamente mettere i bastoni fra le ruote.

Quando si rompe il rapporto fra voti e potere, dovremmo averlo imparato tutti dall'esperienza di Craxi, la politica, in special modo quella democratica, inizia a degenerare. Credo che sia opportuno ritornare subito ad un rapporto più equilibrato a cominciare dalla assegnazione delle cariche di governo. Farebbe, pertanto, malissimo D'Alema a chiamarsi fuori con l'abitudine, sempre criticabile, atto d'orgoglio. È mia opinione che abbia sufficiente credibilità e prestigio per diventare un apprezzato Ministro degli Esteri. Comunque, i Democratici di Si-

nistra hanno il diritto di aspirare a cariche governative importanti non soltanto nell'ottica del riequilibrio di potere, ma anche in quella della rappresentatività politica che possono, nonostante i loro risultati elettorali continuino a non essere brillanti (incidentalmente, prima i Ds torneranno sul territorio a ricostruire la politica meglio sarà, per tutti), vantare e garantire. Esiste un ultimo, ma, ricordando un classico detto inglese, tutt'altro che infimo argomento per essere sinceramente preoccupati della gestione, segnatamente ad opera di Prodi (e dei suoi consiglieri), della conclusione della vi-

ceda relativa alla presidenza delle Camere. Se mai si andasse, percorso ed esito che trovo, non da oggi, confusi e controproducenti e che, logicamente, non auspico, alla costruzione di un Partito Democratico, le cariche verrebbero attribuite in base a puri rapporti di forza innervati da poteri di ricatto e da inevitabili forzature? Sicuramente, se l'operazione PD sarà, come sembra allo stato delle cose, tutta condotta dai vertici, senza nessun apporto «primario» di quell'elettorato dell'Ulivo che pure dimostra interesse e, addirittura, entusiasmo, non saranno i voti

a contare, ma la collocazione strategica. Ai molti intenditori del centro-sinistra non servono altre spiegazioni, anche se sapere per quale ragione Bertinotti sia preferibile a D'Alema rimane, come ha scritto Antonio Padellaro, un interrogativo legittimo. Ancora più legittimo è attribuire un ruolo importante per un uomo politico di valore, come Massimo D'Alema, che consenta ai Ds di sentirsi e di essere valorizzati per tutto quello che hanno fatto, continuano a fare e dovranno logicamente fare per l'Unione, per l'Ulivo, per Prodi e per il governo di centro-sinistra prossimo venturo.

# Il terrorismo dimenticato dello Sri Lanka

**MICHAEL VATIKIOTIS**

È a dir poco assurdo che di fronte alla sempre incombente minaccia del terrorismo ci si dimentichi di un conflitto sanguinoso come quello in atto nello Sri Lanka, che vede la minoranza Tamil battersi per l'indipendenza dal predominio esercitato dalla maggioranza Sinhala, e in ciò non esita ad impiegare ogni arma, attentatori suicidi compresi. Solo nella settimana scorsa si sono contati 70 attentati, perlopiù rivolti contro militari e forze di polizia. Il che non toglie che tra le vittime dei ribelli vi siano stati anche dei bambini. La Norvegia si è posta coraggiosamente alla guida di un rinnovato processo di pace, anche se purtroppo non sembra supportata più di tanto dagli altri paesi. Il nuovo governo insediato a Colombo è dominato da una maggioranza ultranzista costituita da buddisti Sinhala. Il principale gruppo ribelle, ovvero le Tigri per la liberazione del Tamil Eelam, ha deciso di non prendere parte al secondo round dei colloqui di pace previsto a Ginevra per la fine di aprile, adducendo come motivo l'impossibilità di

partecipare a incontri di carattere internazionale a causa delle restrizioni imposte dall'esercito srilankese. Le due fazioni si accusano vicendevolmente di mentire riguardo alla partecipazione ai colloqui, e intanto si va profilando una tutt'altro che lieve recrudescenza del conflitto. Le Tigri accusano il governo di Colombo di malafede e chiedono con forza il disarmo di un gruppo di Tamil dissidenti di cui avrebbero subito un attacco nel Nord del paese, ma il governo nega ogni rapporto con gli stessi. Va detto, però, che le stesse Tigri stanno portando avanti un feroce gioco al massacro. A differenza di quanto accade per il Medio Oriente, o nel caso di conflitti di minore entità come quelli in atto in Indonesia (Aceh) o nelle Filippine (Mindanao), qui la comunità internazionale non esercita più di tante pressioni perché si addivenga ad un accordo di pace. Lo tsunami che nel 2004 ha devastato tanto Aceh che lo Sri Lanka, è riuscito a pacificare Aceh, ma nello Sri Lanka ha riacceso la discordia tra le due fazioni sul tema della ripartizione e assegnazione degli aiuti. Le

oltre 64 mila vittime di questo conflitto ultratrentennale esigono che il resto del mondo si faccia carico di questa spinosa situazione. Solo la minaccia dell'impiego della forza potrà far convenire - e trattene - al tavolo delle trattative le due parti in causa. La sola presenza di una minuscola missione civile sponsorizzata dai paesi nordici con l'incarico di sorvegliare che sia rispettata la tregua firmata nel 2002, non basta allo scopo. In effetti, sia l'una che l'altra fazione dimostrano di non voler trattare. Le Tigri sono forti, hanno controllo sul territorio e possono contare su un dispositivo militare di tutto rispetto. E non intendono abbandonare il campo. Il governo di Colombo sta affrontando la questione in duplice maniera: da un lato cercando di isolare le Tigri, dall'altro inducendole a partecipare al processo di pace. Il graduale isolamento delle Tigri, già dichiarata organizzazione terroristica sia in Canada che in Europa e negli Stati Uniti, non porta a nulla. Anziché costringerle ad agire nella clandestinità, ingigantendo così il rischio terroristico, i vari governi dovrebbero cercare di entrare in contatto con esse

tramite l'immensa diaspora Tamil, indubbiamente ben disposta nei loro confronti. Strette su due lati, le Tigri sarebbero così indotte a rispettare il cessate-il-fuoco e a prendere parte ai negoziati di pace. L'India avrebbe tutti i numeri per poter esercitare pressioni in questo senso, purtroppo però si limita ad offrire un blando appoggio al processo guidato dalla Norvegia. La giustificazione potrebbe essere che l'intervento militare indiano degli anni '80 è risultato assai oneroso per le finanze del paese, senza contare che ha portato all'assassinio del Primo Ministro indiano Rajiv Gandhi per mano di un kamikaze Tamil. Fin qui, Colombo ha eluso il rischio Tamil facendo buon gioco delle rivalità di carattere regionale. Nel 2000, cruciale nel respingere un'offensiva Tamil è stata collaborazione di natura militare con il Pakistan. (...)

*Michael Vatikiotis è visiting research fellow presso l'Institute of Southeast Asia Studies di Singapore*  
© Copyright International Herald Tribune  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Fiesanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - Ulivo. Certificato n. 5534 04/16/12/2005 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p>	
<p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 36 Zona Industriale 36030 Piano D'Arco (VI) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 Roma ● <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Valdeno (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 36 Zona Industriale 36030 Piano D'Arco (VI) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 Roma ● <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Valdeno (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 26 aprile è stata di 135.569 copie</p>			